

MARCELLA EMILIANI

**F**atti di cronaca e di politica dell'Europa odierna e molto prossima all'unificazione: la Germania sta seriamente studiando progetti di reinsediamento in patria dei turchi ovvero di una delle più grosse ondate di immigrati che l'hanno investita da almeno 30 anni a questa parte. Il tutto per poter assorbire le nuove ondate di immigrazione targate questa volta Est europeo, post crollo del muro. Un'immigrazione, quella dall'Est europeo, che i tedeschi hanno previsto in forte e costante crescita: dunque tentano di «disinnescarne» la carica sociale ed economica.

Fatti di cronaca e di politica della medesima Europa molto prossima all'unificazione: lo sbarco degli albanesi in Puglia che solo la totale miopia italiana ha trasformato in calamità biblica in primo luogo per i poveri albanesi, in secondo per la regione Puglia Indri per il governo. Non stiamo a spreca gli aggettivi perché la vicenda si commenta da sé. Sul che fare, invece, qualcosa si può dire, prendendo comunque atto pubblicamente che - come ormai troppo spesso accade - è il «paese reale» a insegnare qualcosa ai politici, ovvero senza il primo intervento della gente di Puglia e senza il suo slancio generoso ne avremmo viste pure di peggiori.

Siccome, nell'inevitabile balletto delle strumentalizzazioni politiche, le stesse definizioni sono importanti, va chiarito che l'esodo massiccio degli albanesi è un episodio abnorme, eccezionale, che investe appieno l'immigrazione. Che la legge Martelli non l'avesse previsto non significa che non sia un capitolo, per quanto straordinario, di questo fenomeno. Le querele sul profughi politici poi francamente ha tutta l'aria, nell'immediato, di un mezzuccio ben poco nobile per far finta di non vedere il problema. Che è semplicemente: non possiamo ributtare a mare gli albanesi per tutte le comprensibili ragioni che ognuno può supporre.

Dunque? Innanzitutto è evidente che proprio mentre cercavano di «digerire», cioè inserire in maniera organica e dignitosa gli immigrati arabi e africani nel contesto produttivo e sociale italiano, dall'Est è arrivato un segnale fortissimo secondo il quale: 1) l'immigrazione dai paesi ex comunisti o in via di transizione dal comunismo potrebbe entrare in forte conflitto con la componente dell'immigrazione proveniente dal Sud del mondo; 2) gli attuali strumenti legislativi per affrontare il problema nel suo complesso sono totalmente inadeguati. Pensando che la somma delle due immigrazioni sia una tendenza costante e non un fenomeno episodico, si comincia a parlare di far fronte al «problema albanese» ricorrendo allo strumento principe di quello che è stato fino ad oggi il rapporto tra Italia e Sud cioè la cooperazione allo sviluppo regolata dalla Legge n. 49 del 1987.

**P**er affrontare l'emergenza, qualsiasi temporaneo storno di fondi può anche essere legittimo, ma non si può trasformare la legge n. 49 in un provvedimento-balena cui far carico di tutte le rogne, politiche ed economiche, non risolte per imprevidenza o peggio per mancanza di una politica estera più chiara ed efficace. Quella che è stata fino ad oggi chiamata «cooperazione allo sviluppo» ha in Italia una tradizione tutta fatta e rivolta verso il Sud del mondo: una cultura di intervento dunque che, sorvolando per carità di patria sul risultato (dice niente la Somalia?), non è all'altezza dei problemi dell'Est europeo. Il fatto che miseria, povertà e sottosviluppo, nonché mancanza di democrazia, accumulino umanamente un africano e un albanese, non toglie che si tratti di due capitoli abissalmente diversi. Fonderli e confonderli comporterebbe rischi seri.

Innanzitutto provocherebbe oggettivamente una «guerra tra poveri». Cosa che in parte sta già succedendo. Prima dell'arrivo alla Farnesina di De Michelis gli unici due paesi non appartenenti al Terzo mondo inclusi nella nostra cooperazione erano Jugoslavia e Turchia. Oggi tra i paesi «prioritari» spiccano anche Ungheria e Polonia e «sub condicione» (in attesa cioè di vedere cosa succederà) anche Albania e Romania. Questo ha provocato i mugugni dei paesi del Terzo mondo che si vedono private delle poche risorse che riuscivano a racimolare a livello internazionale proprio per la loro «perifericità». In secondo luogo da questi stessi paesi arriva l'altra grossa ondata di immigrazione e meno aiuti riceveranno più emigrati produrranno.

Se cooperazione con l'Est dunque ci deve essere venga, dotata di un fondo tutto suo e di tecnici specifici che ne sappiano analizzare i problemi e - possibilmente - li sappiano prevenire. Prima di altre catastrofi bibliche.

## Intervista a Emanuele Macaluso «Torno al giornale come presidente dell'editrice per collaborare. L'autonomia è fuori discussione»

# Commissario all'Unità? No, ma dirò la mia

ROMA. Qualche giornale ha scritto che viene, o meglio, torna all'Unità da commissario politico. Ammettelo.

«Stupidaggini. Torno all'Unità con ben altre intenzioni. E compiti totalmente diversi da quelli che avevo quando ero direttore o mi si vorrebbero affibbiare ora».

Ma stedi nel vertice più ristretto del Pds. E, a sorpresa, responsabile della politica editoriale del giornale e dei rapporti dell'Unità con la Direzione del partito diventati: non un «manager» ma un politico di provata esperienza e abilità.

Un momento. La questione vera è un'altra. Non si sa in giro quanto prevede il nostro nuovo statuto a proposito dei mezzi d'informazione di proprietà del Pds o con partecipazione del Pds. Un tempo il direttore dell'Unità lo eleggeva il Comitato centrale del Pci. Poi lo designava la Direzione con successiva ratifica, formale, del Consiglio d'amministrazione dell'azienda. Oggi questa norma è scomparsa. La Direzione del Pds nomina gli amministratori e il presidente dell'editrice. Ed ecco qui: in base all'articolo 64 dello statuto, il consiglio d'amministrazione ha il potere di «nominare e revocare» i direttori. Il trasferimento delle prerogative è chiaro.

Lo statuto è lo statuto. Però, con l'avvento del Pds, il processo di autonomia dell'Unità è sancito perfino dalla dizione che appare sotto la testata al posto di «giornale del Pci» si legge «giornale fondato da Antonio Gramsci». Forse a Botteghe Oscure si sarebbe preferito «giornale del Pds»?

La mia nomina non è in nessun modo un dispetto. Ma la sanzione che si va a un'organizzazione nuova, moderna e positiva, secondo la riforma rivendicata - se non erro - in un convegno promosso a Roma dalla stessa redazione, nella Sala di Ripetta.

Li ci fu un confronto acceso sui destini dell'Unità.

Lo ricordo bene. Ma anche chi espresse opinioni un po' vecchio stampo s'è poi ricreduto nei fatti. E io proprio in quella sede proposi la costituzione di una società editrice che fosse la sola titolare dei rapporti con la direzione e la redazione del giornale. Comunque, ora, per assolvere a questa funzione si trattava di scegliere un dirigente che avesse l'autorità politica, non una competenza

Emanuele Macaluso torna a l'Unità come presidente della società editrice. E c'è chi sospetta subito in questa nomina l'invio di un supercontrollore politico nel quotidiano diretto, per la prima volta, da un giornalista. «Una stupidità», reagisce l'esponente di punta dell'area riformista del Pds. Garantisce

che sono altri i suoi compiti. Cita lo statuto del nuovo partito. Non rinuncia alla carta dell'ironia. E, in questa intervista, dice la sua sul prodotto di Via dei Taurini, sul futuro dell'azienda, sui difficili rapporti tra proprietà e redazione. E pone sul piatto una domanda spinosa: quale giornale serve al Pds?

MARCO SAPPINO

manageriale, e una conoscenza diretta di cos'è un giornale. Soprattutto quel giornale.

Ti dà fastidio che non ci sia «giornale del Pds»?

Nessun fastidio. Poi, basta voltar pagina per trovare nella gerenza del giornale che l'Unità è un quotidiano edito dal Pds. E in caratteri un po' piccoli, ma si legge. Sennò, l'azienda non potrebbe accedere a certi benefici di legge...

Assicurati di non tornare da supervisore politico. Guarda caso, tuttavia, il tuo insediamento si sovrappone a una guida dell'Unità per la prima volta affidata a chi ha esclusa provenienza giornalistica. Forse la Direzione del Pds s'è pentita del fatto che la Direzione del Pci abbia consegnato il giornale nelle mani di un professionista?

Non c'entra niente. Resta intatta la distinzione tra il direttore del giornale, che il giornale fa e ne è responsabile, e la direzione editoriale, i cui compiti sono diversi. Certo va stabilito meglio un quadro dei rapporti di natura politica e amministrativa. Ma rispettando fino in fondo le prerogative di ognuno. In definitiva, così la situazione oggettiva del direttore dell'Unità si semplifica di molto. Anziché dover tener a bada tanti interlocutori di Botteghe Oscure, com'è finora, avrà un confronto attraverso una sola persona: il sottoscritto. Che, essendo stato direttore di questo giornale e avendo lavorato con tutti i suoi attuali nuovi dirigenti, è conosciuto, conosce e facilita la collaborazione reciproca.

Foa dovrebbe ringraziarti di fargli «da ombrello»? Eh, già, penso proprio di sì.

Non tornerà in ballo la scelta di direttori giornalisti? Per quanto mi riguarda no. È una via obbligata e giusta.

Da direttore portati un primo rinnovamento d'immagine e di contenuto del giornale ma anche una ristrutturazione aziendale che sollevi contrasti e irrobusti lo spirito sindacale dei dipendenti. L'obiettivo era risanare. Ora torni circondato da stima e simpatia. Non temi di apparir un «normalizzatore»?

Non ho affatto questa preoccupazione. Quando arrivai nell'82, il giornale viveva il

momento traumatico dell'incidente sul caso Cirillo, era in caduta di vendite, con un deficit di gestione e un indebitamento tali da prefigurare una possibile chiusura. Quella ristrutturazione portò un risanamento e un ammodernamento affidato dai successivi direttori e da Sarti che ha guidato l'amministrazione con qualità manageriali. Ma il passato è passato. Dobbiamo assieme guardarci al futuro.

Questa presidenza è per te un incarico-paraggio?

Proprio no. Ha risalto politico, perché mi assegna il ruolo di raccordo tra azienda e partito, e mi fa rientrare in vesti nuove nella vita del giornale. Il mio ufficio sarà il giornale Botteghe Oscure. E, come si sa, lo non risparmiarò l'impegno.

L'area riformista, a torto o a ragione, ha lamentato di avere cattiva stampa sul giornale. La tua nomina sta nel gioco di delicati equilibri al vertice?

Assolutamente no. Lamentate ce ne sono state da tutte le aree del partito. Né sono una novità. Credo che la scelta sia caduta su me, senza obiezioni, nemmeno della «minoranza», per le mie esperienze politiche e giornalistiche. E lavorerò, d'accordo con il direttore, per un rilancio dell'Unità.

Con limiti e oscillazioni, nella fase più travagliata del Pci, l'Unità ha assunto un ruolo di punta del rinnovamento. Ed è rischiosa, tutto sommato, a essere una tribuna di dialogo tra componenti accesi in aspri conflitti. Sei d'accordo?

Il Pds è un partito nuovo, storicamente, è sempre stato il mezzo che più di ogni altro ha dato l'immagine di cos'è il partito. Mai un bollettino. Merito di chi l'ha diretto e di chi, Togliatti in testa, così l'ha voluto. Quando si mette mano a forti trasformazioni nel giornale si riflettono e si operano una serie di rotture. Ricordo per tutte le aspre discussioni sulla nascita di Targa. Eppure nella strada del rinnovamento s'è andati avanti: con Chiaro-

monte, con D'Alema, con Foa. Sì, l'Unità è entrata spesso in fasi cariche di turbolenze. Ma perché le turbolenze percorrevano l'intero partito. Nell'ultima stagione più acuta, non so se era preferibile avere la direzione di una personalità politica o di un compagno espressionista della professionalità interna. Un direttore politico, forse, poteva dare maggiori garanzie nei due sensi: al partito e alla redazione. Tutto è opinabile.

Ma l'Unità oggi come la giudichi?

Complessivamente ha fatto progressi nella qualità del prodotto. Con scarti, però, che hanno accentuato le frizioni con il partito. Ma un partito che ormai ha una maggioranza e una minoranza, minoranze della maggioranza e minoranze della minoranza... Quindi s'intrecciano più di prima l'esigenza di un'informazione corretta e la libertà di una battaglia politica. Non credo davvero che l'Unità potesse ridursi a contenitore senza una linea. Se non ha un timbro, un carattere, una sua posizione, un giornale è destinato a morire.

Ti farai sentire sulla scelta di Botteghe Oscure?

Nemmeno per sogno. Non l'avrei tollerato quando ero direttore, non vedo perché dovrebbe tollerarlo un altro da me. Sono compiti e valutazioni che non mi riguardano. Magari dirò qualche volta la mia come lettore. Il punto è un altro: discutere con il direttore la linea politica generale del giornale, gli indirizzi editoriali di fondo. Certe scelte le fa il direttore. Occorrono però elementi di chiarezza che giovano all'editore, a chi lo rappresenta, al direttore, alla redazione.

Chiarezza su che cosa?

Il Pds è un partito nuovo. Si trova a essere proprietario di questo giornale. Che cosa ne vuol fare? Un organo del Pds? Un giornale del Pds? Un giornale di area? O un giornale totalmente sganciato che vive nel mercato? La questione è essenziale, sia per il direttore sia per me che faccio da raccordo. E ciascuno può restare al suo posto in base al convincimento che ha della soluzione che s'imbocca. Se non fossi convinto della scelta, non rappresenterei la proprietà nell'azienda; e altrettanto il direttore non firmerebbe il giornale. Quindi il chiarimento è preliminare. Ne discuterà anche la Dire-



## Quegli «spensierati» al volante dell'economia italiana

SILVANO ANDRIANI

**P**rima Guido Carli in commissione Bilancio del Senato definisce «spensierato» la politica economica del governo. Niente da eccepire, naturalmente, nel merito. Salvo che Guido Carli è il più importante dei tre ministri che fanno la politica economica di questo governo.

Nel frattempo Cirino Pomicino induce l'Isco a commettere, probabilmente, il più clamoroso degli infontrati: quello di modificare nel giro di 24 ore sostanzialmente le previsioni del suo rapporto semestrale, per dirci che le cose vanno bene.

Infine, sempre Cirino Pomicino parla con una disinvoltura che rasenta l'irresponsabilità, di svalutazione della lira. Il fatto che abbia poi aggiunto che dovrebbero chiederla tedeschi e francesi appare stravagante. Se un paese vuole svalutare deve chiederla. Del resto il governatore della Bundesbank ha già alcuni giorni fa detto che l'Italia, continuando nell'attuale sua politica economica, difficilmente avrebbe retto la parità del cambio. Qualcuno si è affrettato a rettificare chiedendo che sia il marco a rivalutare nei confronti di tutte le altre monete europee ed intendendo così il fallimento. Ma poiché una rivalutazione del marco equivarrebbe ad una svalutazione di tutte le altre monete europee, resta da spiegare perché mai una moneta come il franco, ad esempio, dovrebbe svalutare dal momento che la Francia ha un tasso di inflazione inferiore e una situazione del bilancio pubblico migliore di quella tedesca. Inoltre, poiché le esportazioni di tutti i paesi europei stanno fortemente aumentando proprio verso la Germania federale, è chiaro che il nostro problema non è il marco. Il principale problema è invece il dollaro che si sta svalutando ed è soprattutto la caduta della domanda nell'area del dollaro e della sterlina conseguente alla recessione.

Da queste vicende svoltesi tutte negli ultimi giorni, possiamo trarre alcune considerazioni. La prima è che i fatti stanno dimostrando, molto rapidamente, come la Finanziaria ed il bilancio approvati a dicembre scorso fossero un grande bluff. Si capì subito, e noi lo denunciavamo, che il governo stava gonfiando la valutazione delle entrate. Ora, dopo appena due mesi, viene la conferma che il bluff è ben più grave: Bruno Visentini ha ripetutamente sottolineato non solo la mancanza di ogni decisione concreta di entrata attribuite alle nuove misure proposte dal governo. A questa carenza si cerca ora parzialmente di rimediare fiscalizzando i benefici derivanti dalla diminuzione del prezzo del petrolio. Ma la sostanziale

mistificazione delle previsioni e delle decisioni del bilancio approvato dipendevano anche, e forse soprattutto, dall'aver assunto uno scenario di sviluppo praticamente non toccato dalla recessione in atto. E si ha un bel sostenere che la colpa è stata tutta di Saddam Hussein; nel momento in cui il bilancio è stato approvato, la crisi del Golfo era già in pieno svolgimento e le sue conseguenze sull'economia perfettamente valutabili. Comunque la recessione era alle porte e sarebbe arrivata in Italia comunque, anche senza la crisi del Golfo.

La seconda considerazione è questa: mascherare i dati della realtà e ipotizzare una svalutazione hanno un senso soltanto se si assume che il governo e la maggioranza stiano operando in una ipotesi di elezioni anticipate. Questa nostra tesi viene ora gustatamente rilanciata da 24 Ore e dal presidente della Confindustria.

**U**na terza considerazione potrebbe riguardare la Malfa e quanti si accingono a riproporre tra le priorità della ennesima verifica della maggioranza pentapartito le questioni attinenti al bilancio pubblico insieme a quelle della legalità, della giustizia, eccetera. Ma la Malfa sta ponendo queste priorità da dodici anni, da quando esiste cioè la maggioranza pentapartito, e non si è accorto che nel frattempo sono falliti tre programmi di rientro e risanamento del deficit pubblico (quello di Goria, di Amato, e ora quello di Carli) e continua a porre candidamente queste priorità come se nulla fosse accaduto. Quando ammetterà, infine, che il problema è nel manico, cioè nella maggioranza e nel governo, e che si tratta appunto di cambiare il manico?

L'ultima considerazione potrebbe riguardare Guido Carli. È diventato ministro del Tesoro ponendo tutto il peso della sua competenza e della sua autorevolezza per conseguire due obiettivi: una politica di rigore e una politica di privatizzazioni. Per quanto riguarda la seconda, a parte ogni altra considerazione sui episodi sconcertanti quali la «privatizzazione» del Banco di Roma, di fatto la mano pubblica si è ampliata incorporando l'intero settore chimico con modalità che sono ancora tutte da indagare. E per quanto riguarda il rigore, oggi Carli è costretto ad ammettere di condurre in questo governo una politica economica «spensierata», mentre è oggi sui giornali lo «sfogo» dell'ex direttore generale del Tesoro Mario Sarcinelli che mette all'origine delle sue clamorose dimissioni lo «scoramento» per una classe politica restia a fare alcunché per salvare il «maiconico vascello della finanza pubblica». Quando il ministro del Tesoro trarrà le conclusioni?

BOBO

SERGIO STAINO



Renzo Foa, direttore  
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario  
Giancarlo Bosetti, vicedirettore  
Giuseppe Caldarola, vicedirettore

Editrice spa l'Unità  
Amando Sarti, presidente  
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carrì,  
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,  
Armando Sarti, Marcello Stefanini  
Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/445305; 20162 Milano, viale Pulvis Testi 75, telefono 02/64401.

Quotidiano edito dal Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella  
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani  
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.



Certificato n. 1618 del 14/12/1989